

La Marzia e la famiglia Carbonari

Poche settimane dopo il bombardamento americano del Pastificio Cappelletti, i tedeschi, in ritirata verso nord, incendiavano lo stabilimento della «Marzia» di Luigi Carbonari. Se ne andava così in fumo qualche decennio di lavoro, di sperimentazione e di buoni risultati.

Luigi Carbonari aveva imparato a fare il fabbro fin da ragazzino presso la bottega «Ferracci». Più tardi, quando divenne autonomo, aprì l'attività nella chiesa sconsecrata dei SS. Filippo e Giacomo e poi a Ponterio, dove si era messo a produrre mole. Nel 1927, come risulta dall'elenco telefonico, aveva ancora un'officina; sicuramente era il periodo in cui stava "irrobustendosi" prima di diventare un vero industriale. Quindi la metamorfosi: da piccolo laboratorio a fabbrica con diversi lavoratori dipendenti; un sogno che si andava concretizzando, al pari di quello dei Cappelletti, che da carrettieri diventavano industriali della pasta, e dei Toppetti, che stavano trasformandosi in importanti produttori di laterizi. Era il "piccolo sogno tuderte", che si fondava su buona volontà, sacrifici e anche fortuna, ma non purtroppo su una vera coscienza manageriale. Forse per questa ragione il "piccolo sogno tuderte" svaniva, pochi anni più tardi, in un brusco risveglio che riportava tutti alla dura realtà della vita quotidiana.

Carbonari, dopo varie peregrinazioni, si stabilì definitivamente a ridosso del greppo lungo il viale antistante Porta Romana, oggi conosciuto come viale Angelo Cortesi, costruendo lì la sua fabbrica, "rubacchiando" spazi alla scarpata, come gli olandesi rubano terra al mare. In quel luogo poté dare sfogo alla sua immaginazione e concretizzare tutte le sue ricerche, che si erano concentrate in tanti anni su nuovi modelli di macchine agricole. Finalmente poté costruire in serie aratri, erpici e seminatrici (una in particolare ebbe un successo incredibile: il "tripolino") che il governo fascista disseminò nelle campagne sia dell'Italia che delle Colonie. Ma, ahinoi, avvenne ciò che era logico attendersi: i tedeschi, come già detto, bruciarono nel 1944 la fabbrica (e la casa) affinché non cadesse in mano alleata.

Dopo un periodo di forzata inattività, nel 1946, quando il Governo iniziò a concedere i risarcimenti a coloro che avevano subito le devastazioni della guerra, Luigi Carbonari poté procedere alla ricostruzione della «Marzia». In casa si aprì una discussione tra lui e i figli, Angelo e Mario, ormai in grado di sostenere un contraddittorio col "padre-un po' padrone" e all'antica, anche se, indubbiamente, intelligente e dinamico. Luigi era attaccato a quel greppo e li voleva restare; i figli, ovviamente più moderni del genitore, suggerivano di trovare un'area più comoda e ampia oltre il cimitero nuovo (l'idea che Ponterio dovesse diventare area di sviluppo industriale ancora non sfiorava i tuderti!) perché prevedevano una notevole espansione, come poi avvenne realmente negli anni '50. Nonostante l'asprezza del conflitto generazionale la spuntò il "vec-



Al centro Mario Carbonari con a destra il Ministro Tupini e il fratello Angelo

chio", che ricostruì lo stabilimento a gradoni nel luogo che ben conosciamo e cioè, per i più giovani, dov'è ora il Centro Mode, la Discoteca, il Mercatissimo, l'ex rivendita auto Fraolini e l'Esattoria. Nel 1946, dunque, l'azienda ricominciò a muovere i primi passi partendo praticamente da sotto zero. Mentre il geometra Fortunato Mantilacci prendeva in mano il comando della ricostruzione, un'ondata di ragazzini di 15-16 anni veniva assunta per dare inizio alla nuova produzione. Tuttavia, prima ancora di ricostruire gli attrezzi agricoli, questi teen-agers del tornio e del "battimazza" furono comandati a cercare tra le macerie e la cenere tutto ciò che di metallico poteva essere recuperato, in quanto Luigi Carbonari aveva in mente di realizzare una fonderia per essere completamente autonomo nelle varie fasi della lavorazione. Nacque così la seconda generazione di seminatrici, aratri, trinciaforaggi ed erpici marchiati «Marzia Todi», che la Federconsorzi diffuse nelle aziende agricole soprattutto dell'Italia centrale. Fu questo (nella seconda metà degli anni '50) il periodo aureo della famiglia, durante il quale i Carbonari guadagnarono presumibilmente centinaia di milioni (molti miliardi di oggi), ostentando un notevole tenore di vita e delle mogli (mi riferisco ai figli Angelo e Mario) belle come principesse nordiche e persiane. Erano, insomma, diventati una leggenda vivente, dei modelli da sognare e possibilmente da imitare. E questo grande successo porta ai fratelli molti ammiratori e amici, pronti a dare consigli e a mettersi in mostra per entrare nelle loro grazie; è una legge naturale alla quale non sfuggirono neppure i Carbonari.

Nel 1957 il padre fondatore lasciò la guida dell'azienda che passava ai figli Angelo (diventato ingegnere a Friburgo) per la parte tecnica e Mario (ragioniere) per quella amministrativa. Il passaggio di consegne fu in un certo senso traumatico, tanto che proprio sotto la nuova direzione si verificarono i primi scioperi delle maestranze volti ad ottenere miglioramenti normativi e salariali. Mai fino ad allora gli operai avevano osato tanto! Sembra che il vecchio Cavaliere stesse appoggiato allo stipite di un negozio in corso Cavour mentre passava il corteo degli scioperanti e che commentasse, intercalando con "sangue della Madonna" (sua tipica espressione di contrarietà), l'eccezionale avvenimento con estrema amarezza e con parole di fuoco verso i figli: «Tanto li vojo vede' come quelli laggù...». Comunque, al di là di questi inconvenienti, si aveva l'impressione che la fortuna dei Carbonari fosse infinita e la loro avanzata inarrestabile. E venne il momento di saltare non il fosso, ma il fiume...

Maurizio Pallotta (continua)

Nascita e morte della «Tedas»

Si era agli albori del boom economico italiano: televisori e frigoriferi sembravano costituire le nuove "frontiere" della produzione industriale, mentre il settore agricolo cominciava a perdere i primi colpi. Alla fine degli anni '50 i Carbonari pensarono di allargare l'attività al nuovo settore: nasceva così la Tedas, azienda per la produzione di apparecchi TV, frigoriferi e fonovaligie.

La nuova fabbrica venne allestita nel moderno fabbricato sorto proprio di fronte al vecchio opificio delle seminatri. Per l'occasione venne chiamato l'ingegnere milanese Bernardot, che si trasferì a Todi con la bella e solare figlia Marina, e furono assunti altri operai, maschi e femmine, e "colletti bianchi". Proprio in quel periodo la ditta esprime la massima potenzialità occupazionale, raggiungendo il numero di 300 operai e 15 impiegati. Sembrava proprio che i Carbonari dovessero diventare delle divinità locali; essi, infatti, costituivano l'unico valido motore delle attività cittadine anche ludiche: Mario aveva fondato anni addietro l'ASUT, mentre Angelo era presidente della nuova S.S. Todi, comprensiva delle componenti storiche dell'ASUT e della Marzia. Oltre ad essere finanziatori del calcio locale, i fratelli Carbonari organizzavano i veglionissimi dell'Umbria, ed è stato grazie a loro se a Todi vi fu quella parata straordinaria di artisti della musica leggera italiana e internazionale: da Marino Barreto, Mina e Dallara, a Peppino di Capri e Celentano, tanto per citare i maggiori.

Spinti dal crescente successo, i Carbonari fondarono la Tedas film per la realizzazione di cortometraggi a carattere documentario e la gestione di sale cinematografiche. E a Todi si andò avanti così per un po' di tempo, tra un'eccessiva euforia imprenditoriale, cotillon, fantasmagoriche scenografie al teatro comunale, esilaranti feste universitarie, i primi films girati sulla piazza con famosi divi americani come Sandra Dee e, infine, Campanile Sera, vissuta come l'apoteosi di un popolo che assisteva alle vittorie nazionali della città attraverso i televisori Tedas presenti in quasi tutte le case e disposti intorno alla piazza e nei luoghi pubblici.

Sembrava proprio che Todi, grazie ai Carbonari, padroni e mecenati, e al clima ottimistico e festaiolo che questi erano riusciti a infondere nei circa 22 mila tuderti al tempo residenti, dovesse diventare la "città più vivibile del mondo" (*allora si che sarebbe stato appropriato questo slogan pubblicitario!*). Vennero persino aperti dalla ditta nelle più importanti città italiane costosissimi negozi di rappresentanza. Ma la mancanza di una seria programmazione, e forse i cattivi consigli e l'infedeltà di qualcuno, portarono la società allo "scoperto bancario" e al fallimento. L'accusa maggiore che gli operai (ormai pensionati) ancora oggi muovono ai loro ex padroni è quella di non essersi accorti che i conti precipitavano verso il rosso fisso. Probabilmente Angelo e Mario venivano distratti dalle attenzioni riservate loro dalla gente, dagli amici e dai politici che, in occasione della prova suprema, non hanno fatto nulla per salvare l'occupazione a Todi.

Era ovvio che la crisi della Tedas e della Marzia provocasse una sorta di disperazione collettiva. Iniziarono le manifestazioni, i cortei, gli assembramenti in piazza; la città venne tappezzata con manifestini in cui era scritto "Todi muore!". Venne coinvolto anche il vescovo Fustella, perchè si pensava che, essendo del nord, avrebbe potuto convincere qualche industriale importante ad intervenire. Ma il prelado si limitò a dire alla delegazione di "disperati": «quanto mi fate pena, figlioli!». Gli operai tuderti, abituati in quell'epoca ad essere trattati come "bambini" da padroni paternalistici e un po' despoti, nella vicenda Carbonari si comportarono con coraggio e si attivarono assai più degli stessi titolari, ormai comprensibilmente demoralizzati e spenti.

Una loro delegazione, composta anche dal notevole democristiano Umberto Mammoli, si recò all'IMI (istituto che elargiva prestiti alle ditte in difficoltà) ottenendo un centinaio di milioni. In un'altra occasione, insieme all'ingegner Bordonì, dirigente del settore seminatrici, la cui consorte era cugina di Totò, gli operai si recarono al Banco di Napoli dove, grazie ai contatti procurati dal celebre attore, ottennero un altro finanziamento. E ancora riuscirono a farsi pagare una parte delle competenze arretrate dal Monte dei Paschi. Tutto questo attivismo permise di tirare avanti per altri mesi, con la speranza che vi fosse un intervento da parte del Governo o di qualche cordata di industriali. Purtroppo però le ditte fornitrici chiesero il fallimento e null'altro si poté fare se non accettare lo stato di fatto.

Una cosa va comunque ricordata: a trascinare Carbonari nel baratro è stato il settore elettronico, fortemente deficitario e non condotto secondo le regole di una sana managerialità. L'altro settore, quello metallurgico, nonostante la ormai conclamata crisi dell'agricoltura, seguiva a tirare abbastanza bene, anche se non in maniera sufficiente a coprire i buchi prodotti probabilmente dallo spreco e dalla mancanza di controlli sulla produzione.

Che fine fecero gli amici dei Carbonari? All'indomani del fallimento è facile supporre che si sia verificata una sorta di "fuggi fuggi" quasi generale e che i poveri Angelo e Mario, dopo una breve vita da leoni, circondati da mille attenzioni e premure, e bombardati da altrettanti consigli proferiti da persone più o meno interessate, si ritrovassero completamente soli. Se una parte delle tante buone parole di cui i due fratelli furono fatti oggetto durante la loro straordinaria ascesa fosse stata riservata per i periodi difficili e grami, forse Angelo e Mario avrebbero potuto affrontare il resto della loro vita con maggiori speranze e con una piccola possibilità di venirne fuori, anche a vantaggio dell'occupazione tuderte. In fondo non dobbiamo dimenticare che le famiglie Carbonari e Cappelletti (specialmente qualora trovasse conferma che il colonnello tedesco, comandante della piazza di Todi, abbia voluto evitare il minamento della città grazie ai buoni uffici di Colombo Cappelletti), al di là dei probabili molti errori commessi e delle ostentazioni di potenza e di benessere, avevano operato anche per il bene della città e dei loro dipendenti. Non immaginavano Angelo e Mario, Colombo e Marzietto, che Todi, all'apparenza così mite e sempliciotta, potesse essere estremamente cinica e spietata con i perdenti.

Se anche i Carbonari vennero socialmente spazzati via, le loro fabbriche seguirono a sopravvivere in quanto, dopo le inevitabili lungaggini burocratiche, furono rilevate da altri imprenditori. La Marzia fu acquistata da Silvio Nardi e dopo alcuni anni venne spostata a Pontorio (*per l'occasione si inaugurò la zona industriale - sic!*). La Tedas emigrò a Pantalla, nuova zona di espansione produttiva del comune di Todi.

Alcuni importanti imprenditori di oggi si formarono alla scuola dei Carbonari: tra questi ci sono Giuseppe Baccarelli della «Selti» (proveniente dalla Tedas) e Valter Aisa dell'«Aisa Centro Italia» (proveniente dal settore delle seminatrici).

Maurizio Pallotta